

SALMO 47
e
Luca 17, 5 - 10

Il salmo 47 è un canto di lode. Se ricordate, avevamo individuato il salmo 46 come uno dei «*Cantici di Sion*», cantici che celebrano le qualità di Gerusalemme. Anche il salmo 48, di cui ci occuperemo, manifesta caratteristiche che sono proprie di quella medesima tipologia, a cui appartengono i «*Cantici di Sion*». Il nostro salmo 47, tra i due cantici, è invece caratterizzato in altro modo. E lo si considera, solitamente, come il primo di quei canti che celebrano la regalità del Signore e che poi compaiono successivamente nel libro dei salmi, con una particolare concentrazione tra il salmo 92 e il salmo 100. Ma, testimonianze che sono da inserire in questa tipologia, sono presenti anche altrove, prima di quella raccolta e dopo di essa: i canti che celebrano la regalità del Signore. Il primo che espressamente utilizza questo linguaggio è il nostro salmo 47. Molti particolari lasciano intendere che ci troviamo coinvolti in un contesto liturgico. Forse è in atto un rito processionale. Ed è in questo contesto che viene proclamato questo canto di lode con quella particolare finalità su cui mi sono appena soffermato e, cioè, celebrare le prerogative regali del Signore. Il Signore regna. Questa affermazione che ha tutte le caratteristiche di un «*grido*» liturgico risuona qui, nel nostro salmo 47 e ritorna come sigillo di riconoscimento che rimane inconfondibile negli altri salmi che celebrano, con altre sottolineature, da altri punti di vista, con altre intenzionalità teologiche, comunque la regalità del Signore che è il titolo che viene contemplato e quindi proclamato e quindi, poi, celebrato liturgicamente in rapporto alla storia della salvezza che coinvolge il popolo di Dio ma, in rapporto a tutto quello che riguarda, sia la costituzione fisica dell'universo e sia lo svolgimento della storia umana, in tutte le sue espressioni. Il Signore regna. Il rito liturgico che qui possiamo rintracciare sullo sfondo del nostro salmo, vi dicevo, comporta molto probabilmente un movimento di tipo processionale. È un'assemblea di fedeli che si è messa in marcia per entrare nel Tempio. Ma, vedete, questo ingresso nel Tempio, nel cortile interno dell'edificio dedicato al culto, è un modo per rievocare quell'itinerario che ha coinvolto, generazione dopo generazione, il popolo di Dio nella sua storia. È quindi un riferimento che rimane sempre pieno di significato e cioè il viaggio verso la città e l'ingresso nella città e, ancora, risalendo ad una fase più antica della storia della salvezza, il grande viaggio verso la terra e l'ingresso nella terra. E poi, vedete, questo movimento, questa tensione, questa abitudine al viaggio per entrare là dove il Dio Vivente manifesta il compimento delle sue promesse, è un'esperienza che si ripropone anche con modalità drammatiche talvolta nel corso della storia della salvezza. Non c'è stato soltanto un primo ingresso nella terra. Ci sarà un ritorno alla terra dopo l'esilio e così non soltanto il primo approccio alla città al tempo di Davide, ma ci sarà una città ritrovata dopo che essa è stata conquistata, devastata, ridotta in macerie. E il Tempio anch'esso, santuario a cui il popolo accede per partecipare al culto, sarà sottoposto a vicissitudini estremamente incresciose e dunque è tutta la storia della salvezza che viene così ricapitolata come percorso di avvicinamento, di accostamento, di progressivo discernimento per quanto riguarda la relazione con il Dio Vivente che, da parte sua, ha preparato la strada, l'ha illuminata, ha posto i segnali nei punti pericolosi, ed ecco il compimento delle sue promesse, là dove finalmente si giunge all'incontro con Lui. E L'incontro con Lui diventa ricapitolativo di tutto e, come adesso potremo riflettere meglio sul salmo 47, diventa davvero esperienza di una responsabilità che è stata assegnata al popolo di Dio in rapporto a un coinvolgimento che riguarda la chiamata alla vita dell'umanità intera e la ricapitolazione di tutta la creazione in obbedienza all'opera di salvezza che Dio vuole realizzare. Ma, vediamo meglio. Il salmo è attraversato da un clima di festa, un clima di commozione. Gli animi sono vibranti, non ci vuol molto per rendersene conto. Il canto si sviluppa in due momenti. C'è una progressione tra quelli che potremo identificare come due piccoli inni che sono comunque interni a una stessa composizione. Il primo canto, dal versetto 2 al versetto 6. Il canto si apre con l'invitatorio, come è normale in un inno, versetto 2:

“*applaudite, popoli tutti, acclamate Dio con voci di gioia*”

e versetti da 7 a 10, il secondo canto. E anche qui di nuovo ecco l'invitatorio:

“cantate inni a Dio”

e quel che segue. In tutto, gli imperativi, che sono come ben sappiamo, le forme verbali adeguate alle formule proprie dell'invitatorio, in tutto gli imperativi, nel nostro salmo, sono sette. Il primo canto: *«la regalità del Signore»*. Un'esplosione di gioia, qui. Grida, sguardi e poi emergono sentimenti ed è come se l'atmosfera fosse invasa oltre che dalla sonorità delle voci, da una fluttuazione di onde affettive che dilagano in tutte le direzioni. Rileggo l'invitatorio:

“applaudite, popoli tutti, acclamate Dio con voci di gioia”

Dunque, l'invito è rivolto a una platea universale ed è importante tener conto fin da adesso di questa apertura su uno scenario ecumenico,

“popoli tutti”

dunque, quello che sta avvenendo nel momento in cui quella processione entra nel Tempio e si sta configurando come rappresentanza di quel popolo che ha una sua identità inconfondibile, che ha una sua storia particolare, che ha una sua missione singolarissima nel contesto della storia umana, in quello stesso momento l'invito a partecipare alla festa è rivolto alla moltitudine umana,

“applaudite, popoli tutti, acclamate Dio con voci di gioia”

«battete le mani». E, vedete, si fa appello all'uso della voce ma i gesti sono non meno eloquenti di quel che la voce forse non è perfettamente in grado di esprimere. Ed ecco, la costruzione tipica dell'inno, dopo l'invitatorio la spiegazione, che qui nel versetto 3 e nei versetti che seguono e poi, successivamente, nel versetto 8 e nei versetti che seguiranno. Da 3 a 6 per adesso. Leggiamo:

“perché terribile è il Signore, l'Altissimo, re grande su tutta la terra”

dunque, viene proclamata la sua presenza. Invisibile, santissima. E, più esattamente, vengono assegnati al Signore tre attributi: *«perchè il Signore è (...)»*. Primo attributo di Dio, *«l'Altissimo»*, traduce qui la nostra bibbia. Lui, nella sua singolare ed assoluta trascendenza. Lui, il Santo, Lui il Vivente. Lui. Secondo attributo è *«terribile»*. Terribile non nel senso che fa spavento. Ma nel senso che costantemente viene valorizzato nel contesto della rivelazione biblica antico e neo testamentaria e poi già in molti salmi abbiamo incontrato questo medesimo attributo. Il *«terribile»* è colui che si afferma come protagonista della storia umana. E, dunque, *«il Santo»* che è al di sopra di tutto e di tutti, *«l'Altissimo»*, è protagonista di quegli eventi nei quali siamo coinvolti anche noi, generazione dopo generazione, è la storia dell'umanità che è trascinata lungo un percorso che appare per noi rivelazione di Lui. Essere *«terribile»* significa che avanza, significa che incombe, significa che penetra, significa che visita, significa che fa di questa storia umana, la storia della sua rivelazione. Noi siamo alle prese con il Signore che si rivela. E su questo bisogna insistere. C'è un terzo attributo: *«Re grande su tutta la terra»*. E vedete che qui è implicato quello spazio cosmico che raccoglie la totalità delle creature di Dio: *«Re grande su tutta la terra»*. E qui viene senz'altro attribuito a Lui il titolo di *«Sovrano»*. È Re. E già siamo orientati a considerare la sua regalità come rivelazione del suo modo d'essere presente, Lui che è il Santo, presente nella storia degli uomini, in modo tale da ricapitolare, convogliare, in obbedienza al suo protagonismo, la partecipazione di tutte le creature della terra. È *«Re grande su tutta la terra»*. Vedete, vorrei che fosse chiaro: la sua regalità non è qui proclamata in quanto a Lui compete un titolo che poi conserva nella sua

cassaforte celeste. Ma la regalità gli compete in quanto il Signore si rivela come protagonista della nostra avventurosa, complessa, drammatica vicenda umana. E il nostro salmo adesso non si sofferma a rimarcare quanto per davvero sia complessa, avventurosa, drammatica la nostra vicenda umana, perchè il nostro salmo è segnato da questa commozione intensa e traboccante di chi si trova direttamente coinvolto con la rivelazione del protagonismo del Signore che prevale su tutto, che travolge tutto, che raccoglie e trascina tutto in obbedienza alla sua regalità. E qui, vedete, i versetti seguenti spiegano ancora meglio, perchè, leggiamo:

“egli ci ha assoggettati i popoli, ha messo le nazioni sotto i nostri piedi, la nostra eredità ha scelto per noi, vanto di Giacobbe suo prediletto”

notate bene che qui il salmo non si sta arroccando su posizioni nazionaliste, per cui gli altri, nella storia umana, ci stanno giusto a fare da sgabello su cui noi potremo pestare i piedi pestandoli possibilmente nella maniera più spietata così da renderli docili al nostro passaggio, ai nostri desideri e dunque alla nostra sovranità. Perchè, in questo caso, qui sarebbe allora proclamata e celebrata, non la regalità del Signore, ma la regalità dei prepotenti. Il nostro salmo, qui, insistentemente fa ricorso all'uso di espressioni in prima persona plurale che indicano il riferimento alla interiorità. Attenzione! È la regalità del Signore che si rivela in virtù della sua vicinanza che ci raggiunge nell'intimo della vita. Questo è determinante. Qui, vedete, il salmo non si diverte a considerare come abbiamo fatto a pezzi i nostri nemici, anche perchè questo è poi un evento che storicamente è ben poco documentato, poco frequentemente, almeno. Ma i popoli assoggettati *«per noi»*, questo *«per noi»*, *«in noi»*, *«i nostri piedi»*, dove anche i piedi servono a scoprire che c'è una interiorità in noi di cui si prende cura. Perchè è il Re. La regalità del Signore si rivela come vicinanza che ci raggiunge, ripeto, nell'intimo della vita,

“la nostra eredità ha scelto per noi”

vedete, è Lui che si è preso la briga di guidarci lungo quella strada che noi non avremmo mai potuto discernere, se non fosse stato proprio Lui che è intervenuto, là dove le nostre possibilità di decidere sono arruffate, sono complicate, sono inquinate. Là dove il cuore è intrappolato dentro a un vortice di suggestioni, pensieri, affetti, in maniera caotica, per non dire infernale, ebbene, *«ha scelto per noi, ha scelto in noi»*, è Lui che si è presentato come Maestro che ha educato il nostro cuore nel discernimento. La sua regalità, dunque, è in noi manifestata, in noi rivelata, proprio in quella nascosta, invisibile profondità del cuore umano, su cui Egli esercita la sua sovranità vittoriosa. Tant'è vero che qui, vedete, viene citato Giacobbe:

“vanto di Giacobbe da lui amato, suo prediletto”

Giacobbe. Più avanti, alla fine del salmo, incontreremo Abramo. Due figure più che mai esemplari nella storia dei Patriarchi e all'inizio della storia della salvezza. E Giacobbe è proprio figura di riferimento per quanto riguarda il cammino di una vita che si converte. Questo lo sappiamo bene. Tant'è vero che qui il,

“vanto di Giacobbe”

traduce la nostra bibbia dall'ebraico. Quando questo termine *«vanto»* fu tradotto in greco, diventò *«kalonì»*, la *«bellezza»*. La bellezza di Giacobbe. È la bellezza di un vissuto umano che manifesta la novità di un uomo che si converte. Giacobbe. È la regalità del Signore in noi, Lui, per noi. Lui che in questo modo dimostra di essere il protagonista della storia umana e di coinvolgere tutte le creature al suo servizio, in questo modo, in quanto fa risplendere nella vita di un uomo la bellezza, una bellezza affascinante, stupefacente, commovente, entusiasmante, la bellezza di una vita che si

converte. E tutti i popoli della terra sono convocati come spettatori dinanzi a questa rivelazione. E, vedete, che qui i popoli non sono invitati per fare da sgabello, ma per fare da spettatori. Perché quello che è avvenuto a riguardo di Giacobbe e, Giacobbe, è figura esemplare che poi dà un volto luminoso a tutto un popolo e quindi, generazione dopo generazione, è il senso particolare di quella storia nella quale il popolo dell'alleanza è coinvolto, questa rivelazione della regalità di Dio, riguarda l'umanità intera. Perché Dio si è rivelato Re là dove ha fatto splendere di bellezza il volto di un uomo rieducato nell'intimo del cuore. Questa particolare sottolineatura che passando attraverso la traduzione in greco indica la bellezza di Giacobbe, non è affatto sfuggita ai Padri della Chiesa. Origene dice: *«non saremmo stati in capaci di scegliere la nostra eredità – noi – il Signore l'ha scelta per noi. La bellezza di Giacobbe è la scienza di Dio. La bellezza di Giacobbe è rivelazione di Dio per noi»*. E, ancora, Rufino: *«il Signore ha amato in Giacobbe questa bellezza donata dalla grazia»*. E poi aggiunge: *«è così che si è scelta la Chiesa, senza macchia né ruga. L'ha presa, contaminata, e l'ha resa bella»*. Fatto sta che adesso il primo canto si conclude con il versetto 6 che dice:

“ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba”

questa salita allude, probabilmente, a un movimento processionale. C'è il richiamo di quella che fu la salita a Gerusalemme dell'Arca quando Davide guidò quella processione famosa, che per la prima volta introdusse l'Arca nella tenda, a Gerusalemme, e quella salita, la città. E la salita che è espressione che serve a ricapitolare in un certo modo tutta la storia della liberazione, in questo senso della uscita, che poi diventa traversata, che diventa ingresso, che diventa salita. La salita. Ebbene, vedete, è Lui che sale, è il protagonista di questa salita, Lui, in quanto ha manifestato quella vicinanza che nessuno potrebbe mai descrivere e comprendere, più aderente al nostro vissuto, di così, proprio perché è vicinanza che ci raggiunge nell'intimo della vita. Questo vale per Giacobbe. Questo vale per la storia di un popolo. Che senso ha questa storia se non è storia nel corso della quale Dio sta suscitando la bellezza del cuore che si converte e che splende poi come affascinante fulgore sul volto di tutti e dunque nella testimonianza della vita. E quel che riguarda il popolo di Dio, da Giacobbe in poi, viene qui proclamato come rivelazione della regalità del Signore che interpella l'umanità intera. L'invito è universale, come notavamo fin dall'inizio. Ed è universale proprio là dove il motivo dell'invito viene illustrato attraverso quella particolare vicenda di Giacobbe e di altri dopo di lui e con lui e quindi sarà il popolo dei credenti e sarà la storia della Chiesa e, vedete, ancora, chissà quante deviazioni, chissà quante avventurose contraddizioni, chissà quante complicazioni, chissà quanti ripiegamenti, per non dire tradimenti lungo questo percorso. E, d'altra parte, la regalità del Signore che *«ascende tra le acclamazioni al suono di tromba»*, sta in questa rivelazione della sua vicinanza, là dove nell'intimo della vita umana Egli sta suscitando la bellezza di un uomo che si converte. Di una vita che si converte. Di una storia che si converte. Ecco la regalità del Signore. Origene, commentando il versetto 2 qui, proprio all'inizio del nostro salmo 47, dice: *«vi fu un tempo in cui il Signore era Signore e re di un piccolo popolo. È re di tutta la terra da quando regna sulle genti. E verrà un tempo in cui sarà tutto in tutti»*. E non c'è dubbio che il nostro salmo 47 si apre verso orizzonti sempre più ampi, ma è importante cogliere la modalità di questa proiezione su uno scenario universale. La regalità che l'umanità intera, nel corso della sua storia, coinvolgendo tutte le creature del cielo e della terra, è invitata a celebrare, quella regalità si manifesta nella epifania di bellezza che affiora dall'intimo del cuore umano convertito. Secondo canto, dal versetto 7 al versetto 10. Qui il canto si fa più sobrio, per così dire. Anche i verbi usati danno come l'eco di suoni più che delicati, un mormorio più leggero:

“cantate inni a Dio, cantate inni. Cantate inni al nostro re, cantate inni”

dunque il *«nostro re»*. È interessante questo *«nostro re»*. *«Nostro»* nel senso che sappiamo, ma ancora una volta, certo, l'invito è rivolto a un'assemblea ecumenica,

“cantate inni a Dio (...) è il nostro re”

ma, appunto, la sua regalità non è nostra nel senso che è esclusiva. È nostra nel senso che ci riguarda, ci interpella in quella profondità interiore che è la sede in cui la regalità di Dio si manifesterà nella vita di ogni uomo, nella storia di tutti. Questo è «*il nostro re*». E, infatti, adesso prosegue dicendone i motivi,

“perchè Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte”

è ripreso di nuovo l'imperativo qui, con un accenno a una particolare abilità nel canto, una particolare sapienza. Qui ci sono incertezze nella traduzione ma, più o meno, possiamo intenderci. Vedete che, adesso, l'invito a celebrare, a cantare, con l'accompagnamento musicale, la regalità del Signore viene posto in rapporto alla rivelazione della sua sapienza nel realizzare un disegno di comunione,

“perchè Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte”

dove la abilità sapienziale, che poi diventa anche tecnica espressiva, che diventa anche capacità compositiva, che diventa intonazione canora, tutto quello che volete, ma è un modo di impostare la vita, corrisponde a quella sapienza di Dio che si rivela come Autore di un disegno che è impostato da sempre, nella sua intimità segreta, come opera di comunione. Il primo canto, quello che abbiamo appena letto, ci parla della regalità di Dio per noi. Questo secondo canto, per così dire, ci aiuta a ribaltare la prospettiva: la regalità di Dio ci viene rivelata come possibilità di accesso, da parte nostra, alla intimità sua. Là dove Lui, nel suo segreto, da sempre, ha predisposto un disegno di comunione. Di comunione universale. Nei versetti che abbiamo appena letto, il primo canto, la regalità è in rapporto alla vicinanza di Dio nell'intimo della nostra vita umana. In questo secondo canto la regalità di Dio è in rapporto al nostro coinvolgimento in quel disegno di comunione che è da sempre custodito nel grembo del Dio Vivente,

“Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte”

questo «*con arte*» traduce un participio di per sé, che poi diventa un sostantivo, che poi potrebbe essere inteso in forma avverbiale. Il greco traduce come se fosse un avverbio, così poi il latino, così poi anche nella stessa tradizione ebraica. Tanto per dire, David Kimchi, commenta questo versetto 8: «*mio padre – suo padre, il suo maestro – spiegava così: cantate un inno che sia sapiente. Un inno cioè che aiuti tutti gli uomini a comprendere che il Signore è il solo re!*». Dunque vedete come tutti gli uomini sono inseriti in un unico disegno di portata universale. Un disegno di comunione. E allora andiamo avanti:

“Dio regna sui popoli”

sono le nazioni

“Dio siede sul suo trono santo. I capi dei popoli si sono raccolti con il popolo del Dio di Abramo”

già preannunciavo la comparsa di Abramo alla fine del secondo canto e alla fine di tutto il salmo, così come era comparso Giacobbe alla fine del primo canto. Vi ricordate bene come Abramo è il personaggio a cui all'inizio di tutta la storia della salvezza vengono rivolte le promesse e nelle promesse dinanzi ad Abramo si prospetta lo svolgimento di un disegno di riconciliazione universale: tutte le stelle del cielo, tutta la sabbia del mare, tutta la polvere della terra:

“in te si diranno benedette tutte le discendenze umane”

Tutti i popoli, tutte le stirpi, tutte le famiglie benedetti in Abramo. Dunque, vedete, questa prospettiva di comunione universale, qui illustrata abilmente con il richiamo ad Abramo e il richiamo al popolo del Dio di Abramo che si trova, adesso, a partecipare a un'unica vicenda nella quale sono presenti i capi dei popoli che sono raccolti insieme con il popolo del Dio di Abramo. E qui non c'è da equivocare in nessun modo: è veramente un'unica storia, è veramente un unico mondo, è veramente un unico disegno, è veramente un'unica rivelazione quella che per l'appunto corrisponde alle promesse che furono comunicate ad Abramo anticamente e il Signore regna in quanto è Colui che porta a compimento con coerenza infallibile questo disegno di comunione: la regalità del Signore. Dunque è un modo per rivolgerci noi a Lui, ed è un modo per ritrovarci, proprio in quanto è il nostro Re, a partecipare validamente, coerentemente, consapevolmente, ad un unico disegno, che nella sua immensità e nella sua articolazione così sconcertante, corrisponde alla inesauribile pienezza di quella intenzione d'amore che è il segreto eterno del Dio Vivente. E infatti qui conclude il nostro salmo, dopo che nel versetto 10 leggevamo:

“i capi dei popoli si sono raccolti con il popolo del Dio di Abramo, perché di Dio sono i potenti della terra. Egli è l'altissimo”

«i potenti», bisognerebbe leggere «gli scudi», per dire che tutte le vicende anche complicate e, lì per lì, spesso per noi inspiegabili di questa storia umana, sottostanno alla sua regalità. Egli è l'Altissimo, Egli s'innalza. Il salmo 47 è poi diventato nella tradizione cristiana, il salmo che si inserisce magnificamente nella celebrazione della Ascensione al cielo del Signore Gesù. È la intronizzazione regale che si afferma come sovranità sull'intimo del cuore umano e come conferma che porta a compimento quella promessa riguardante la riconciliazione di tutte le presenze che sono nel tempo e nello spazio, nel corso della storia umana all'interno di un unico disegno. La regalità del Signore è là dove noi contempliamo la sua altezza, la sua salita, il suo innalzamento è, allo stesso tempo contemplata nella sua venuta. È Lui che viene ed è Lui che fa, di questo mondo, una casa e della storia umana il cammino corale a cui tutte le generazioni partecipano per la ricomposizione dell'unica famiglia umana.

Spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Abbiamo letto alcuni versetti del capitolo 17 e adesso bisogna che ritroviamo un po' l'ambientamento nel contesto della grande catechesi dell'evangelista Luca. Fatto sta che noi ci troviamo risucchiati, per così dire, nel pieno della grande catechesi che l'evangelista Luca mette a nostra disposizione. Ricordate la questione di fondo? «Come si entra nell'oggi della visita di Dio?». Che poi è come dire: «Come si entra nella salvezza?». Come avviene che noi entriamo nell'«oggi»? Che quell'«oggi» della Parola che si è fatta carne, del Figlio che è passato e che ha realizzato l'opera corrispondente all'intenzione d'amore che dall'eternità è custodita nel grembo del Dio Vivente, quell'«oggi», come avviene che noi vi partecipiamo? Che noi possiamo penetrare, che noi ci caliamo dentro, che noi ci abitiamo dentro? Che quell'«oggi» sia il nostro oggi? L'«oggi» della sua visita?. Ebbene, c'è una prima parte della grande catechesi, «catechesi dell'ascolto», fino al capitolo 9 che fa da cerniera dall'ascolto alla visione. Noi siamo al centro di queste pagine, che adesso passeremo rapidamente in rassegna, pagine della seconda parte della grande catechesi è «la catechesi della visione». Da un certo momento il nostro evangelista che continua a rimarcare il valore insostituibile dell'ascolto della Parola per entrare nell'«oggi» – «oggi» questa Parola si compie, perchè «oggi» c'è Lui, il Maestro che insegna non soltanto con le parole, ma è Lui che realizza la Parola che proclama. Ed è dunque in Lui che la Parola e dunque «oggi» noi che ascoltiamo la Parola realizzata in Lui siamo invitati ad aderire, immergerci, proprio trovare dimora nell' «oggi» della Visita – «oggi» questa Parola per noi. Soltanto che come sappiamo l'ascolto che nel racconto evangelico Lui va cercando attraverso coloro a cui si rivolge non corrisponde alle sue aspettative e dunque seconda parte della sua catechesi: «visione». Luca

pittore. Si tratta di vedere il Volto di Gesù pellegrino che sale a Gerusalemme. Gesù sale a Gerusalemme. Già il salmo 47 ci ha parlato insistentemente di una salita. Gesù sale a Gerusalemme. Pellegrino mostra a noi il Volto. E si tratta di vedere quel Volto attraverso il quale noi potremo penetrare nell'intimo del Figlio, là dove il cuore è aperto in ascolto della Parola: «oggi» la Visita di Dio si realizza nel cuore del Figlio, aperto per l'ascolto. Ma come possiamo noi entrare nell'«oggi»? Ecco, mostra a noi il Volto. Se è vero che le orecchie sono ancora sorde potremo almeno «vedere» – questa è l'impostazione della catechesi iconografica del nostro evangelista Luca – potremo «vedere» il suo Volto. E, infatti, dal capitolo 9, vangelo della Trasfigurazione, e poi dal capitolo 9 versetto 51, tra l'altro leggevamo proprio in questi ultimi giorni queste pagine, il viaggio verso Gerusalemme è intrapreso. Il viaggio corrisponde ad una decisione: è il Figlio in ascolto della Voce. È il Figlio che risponde alla Parola. È il Figlio che dialoga con Mosè e con Elia. È il Figlio che risponde al Padre. Ecco il suo Volto da vedere. Notate bene che imparare a vederlo, qui le pagine che seguono poi dal capitolo fino al capitolo 19 quando Gesù entrerà a Gerusalemme, imparare a vederlo significa poterci inserire nell'«oggi» della visita di Dio. E quindi significa entrare nel Regno. I salmo 47 ci ha in qualche modo incoraggiati a far nostra questa terminologia che fra l'altro è tipicamente biblica ed è tipicamente evangelica. Gesù stesso va in giro annunciando la «regalità di Dio». Quante volte leggiamo pagine nelle quali ci troviamo dinanzi a questa scena: Gesù che proclama, annuncia, insegna la regalità di Dio, il Regno di Dio. Dunque entrare nel Regno significa entrare nella pienezza della vita in modo da conseguire il compimento delle promesse di Dio perché questa è l'intenzione che Dio ci ha rivelato, la promessa della vita:

“cosa devo fare per ereditare la vita?”

ricordate la domanda che viene posta a Gesù? «Come devo fare per entrare nella vita?». Si entra nella terra, nella terra della eredità. «Cosa debbo fare?». E intanto la catechesi evangelica si sviluppa nel corso di queste pagine ponendoci di fronte a Gesù che sale a Gerusalemme: imparare a vederlo, imparare a scrutare quel Volto e a specchiarsi in quel Volto, significa imparare a entrare nel Regno, cioè imparare a entrare nella vita. Fatto sta che la questione man mano si viene precisando, perché questo ingresso comporta un passaggio e una trasformazione da cui dipende quella che si chiama, nella sua espressione, più opportuna, più pertinente, che è la «conversione della vita». Proprio nelle pagine che precedono il nostro capitolo 17, mentre Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, intrattiene una serie di conversazioni, risponde, chiarisce, interviene, proclama, tutto è costruito qui dal nostro evangelista Luca in modo molto coerente. Qui è in gioco l'impianto della nostra vita umana. Dall'intimo del cuore a tutto il complesso delle relazioni con il mondo. La «conversione della vita» non è riservata a una decisione teorica o a un proposito anche se moralmente molto generoso. Qui c'è di mezzo un vero e proprio nuovo impianto della vita: come può un peccatore convertirsi? Se voi tornate al capitolo 14, Gesù ha elaborato tutta una serie di insegnamenti circa l'alternativa che bisogna necessariamente approntare. Ha impostato, ne parlavamo altre volte, proprio una rilettura complessiva di quel conflitto con cui bisogna fare i conti nella vita umana per uscire dalla ambiguità. Conflitto tra quello che Lui chiama «il lievito dei farisei» e «il lievito del Regno», il «lievito della regalità di Dio». Conflitto. Due modi di impostare la vita, due modi di strutturare la vita, due modi di fare lievitare la vita. Dove condurrà il lievito dei farisei? E il lievito del Regno? La pretesa del protagonismo umano e il protagonismo divino. Il Regno la regalità del Dio Vivente. Lievito. E Gesù ha impostato questa maniera di interpretare le cose, di decifrare il dibattito a cui non ci si può sottrarre, il conflitto, anzi, che bisogna necessariamente affrontare perché non si può ristagnare nell'ambiguità. Fatto sta che emergono poi una serie di situazioni che danno proprio testimonianza come di una stanchezza, di una rinuncia, di un'impossibilità,

“ma chi è che si può salvare?”

dice un tale nel versetto 23 del capitolo 13,

“ma Signore sono pochi quelli che si salvano?”

se le cose stanno così come dici Tu, che bisogna che bisogna passare attraverso questo discernimento, questo filtraggio così energico, così proprio radicale, ma qui chi ne viene a capo? E la questione si ripropone nel versetto 15 del capitolo 14,

“uno dei commensali”

tra l'altro sono scene che si svolgono a tavola,

“avendo udito ciò gli disse: beato chi mangerà il pane nel Regno di Dio!”

ma il Regno di Dio qui vagheggiato come una specie di luogo mitico che sta al di là di ogni approccio realistico. E Gesù dice:

“ma un uomo diede una grande cena”

eccetera, eccetera. E Gesù continua a parlare non in termini mitici di una realtà superiore che in sé contiene la piena attuazione della vocazione alla vita che Dio ha donato agli uomini, ma che è irraggiungibile, che poi sta al di là del vissuto, sta in una stratosfera sproporzionata alle dimensioni della nostra condizione umana. Non è così! E Gesù insiste e continua a porre la questione. E continua a avanzare. E davvero, vedete, è la regalità di Dio che scava, che si avvicina, che penetra. Non è regalità di Dio perché sta per aria. È la regalità di Dio, come ci diceva il salmo 47, perché vuole penetrare nell'intimo del cuore umano là dove questa prospettiva su cui Gesù sta insistendo, l'ingresso nella vita, è una prospettiva che non è presa seriamente in considerazione. **Ma è possibile che un peccatore si converta? Che un peccatore, che gli uomini, che noi! È possibile mai che noi ci convertiamo?** Prendete il versetto 25 al capitolo 14, qui ha inizio una sezione che ci porterà fino al nostro brano evangelico: da 14, 25 fino a 17, 10. Ecco, io vi impongo adesso un piccolo percorso attraverso queste pagine, che poi tra l'altro sono le pagine evangeliche con cui abbiamo avuto a che fare nelle ultime domeniche. Da 14, 25 fino a 17, 10. il brano evangelico nostro, di domenica prossima, finisce là. Dunque, qui

“molta gente stava con lui”

Attenzione,

“egli si voltò”

Tutto da questo momento si svolge a partire dallo sguardo di Gesù che si volta. In realtà non è la prima volta, ma già in altre occasioni ve ne parlavo: per l'evangelista Luca, questo modo di girare lo sguardo del Signore è pieno di un significato veramente molto istruttivo. Che poi vedete, lo sguardo è il Volto. E Gesù che si volge, è Gesù che mostra il suo Volto,

“si voltò”

In greco è usato un participio aoristo,

“si voltò”

non è la prima volta, vi dicevo, e non sarà neanche l'ultima. Pochi giorni fa leggevamo il brano nel quale Gesù intraprende ormai il viaggio verso Gerusalemme, c'è un villaggio di samaritani dove non è gradito il suo passaggio, allora Giacomo e Giovanni dicono:

“invochiamo il fuoco perché restino bruciati! E Gesù si voltò verso di loro”

Capitolo 9 versetto 55. Poi nel capitolo 10 al versetto 23, Gesù si volta verso i discepoli e dice:

“beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete”

Già precedentemente comunque e poi ancora successivamente ricordate quel momento così potente nel racconto della Passione nel quale Gesù si volta e guarda Pietro? Capitolo 22 versetto 61. E' sempre la stessa forma verbale:

“si voltò e guardò Pietro”

Pietro ha appena rinnegato: capitolo 22 versetto 61. E Pietro poi si ritira e piange,

“si voltò”

Come è avvenuto questo incrocio di sguardi? Chi lo sa? Solo Luca ne parla perché Luca è pittore. Perché Luca insegue quel Volto e di fatto, notate, che non siamo noi che lo vediamo. È Lui che si volta! E tutto quello che adesso qui leggeremo sta sotto il fascio di luce di quel volto che Gesù ha orientato verso di noi. Lui si è voltato. Nel racconto della Passione, ancora più avanti, nel capitolo 23 al versetto 28 se voi ricordate l'incontro con le donne che piangono, secondo la tradizione antica l'incontro con la Veronica che poi asciuga il volto e rimane impresso in quel pezzo di stoffa, ebbene, lì in quel capitolo 23, versetto 28 Gesù si voltò. E se non si fosse voltato non sarebbe stato possibile asciugargli il Volto. Trattenere l'immagine di quel Volto su quel pezzo di stoffa. Fatto sta che adesso qui cosa ci comunica quello sguardo? Chi ce la farà a decidersi per il «*lievito del Regno*»? Cnei capitoli 12 e 13 citavo poco fa, quel discorso, piuttosto ampio, molto sapiente del Signore che pone l'alternativa tra i due lieviti: il lievito dei farisei e il lievito del Regno. Chi ce la farà a decidersi? E bisogna decidersi? E chi ce la farà dunque a entrare nella pienezza della vita? Come potremo mai entrare nell' «*oggi*» della visita di Dio? È il Regno che ci viene incontro. È la regalità di Dio che ci viene incontro! È esattamente Lui, Gesù, il Figlio con il cuore aperto, ma rispetto a Lui, pellegrino che sale a Gerusalemme, la sua regalità, la regalità del Dio Vivente, come ci si deciderà? E, dicevo, tutto dipende da questo suo modo di volgere lo sguardo. E adesso si va per passaggi successivi che non corrispondono affatto a programmi, come dire, così entusiasmanti e gratificanti. Tutt'altro! Ma corrispondono per davvero a un autentico cammino di conversione. Il capitolo 15, ci siamo, ricordate leggevamo qualche domenica fa, le parabole della misericordia. Una dopo l'altra, la prima e la seconda brevissime e poi la terza grande parabola, il padre e i due figli. Ebbene, cosa ci comunica lo sguardo di Gesù rivolto verso di noi? Procedo in modo lapidario senza perdermi nei dettagli: la necessità della festa che è custodita nella casa del Padre. Capitolo 15. Ricordate come già le due parabole che fanno da introduzione,

“è necessario far festa”

Ho ritrovato la pecora!

“è necessario far festa”

Ho ritrovato la moneta, dice quella donna.

“è’ necessario far festa”

“mio figlio perduto e ritrovato. Morto e ritornato in vita”

Necessaria questa festa per la necessità che è intrinseca a quella casa? A quella presenza? A quella intenzione? Alla Paternità di Dio. E’ una necessità che viene prima del fatto che poi quel figlio se ne va, poi ritorna dopo aver detto, «mah, forse starei meglio come schiavo nella casa di mio padre, come servo nella casa di mio padre, come garzone nella casa di mio padre». Notate che non pensa di ritornare alla Casa del padre in qualità di figlio. Mentre nella casa del padre è conservata la potenza di questa attesa, carica di una affettività inesauribile. L’attesa della festa per il figlio. Una necessità. Ed è interessante perché in questo modo l’evangelista Luca sta spostando la questione: **come potrà mai un peccatore convertirsi? E noi? E l’umanità?** E Luca mette in evidenza come aspetto primario e ineccepibile questa necessità della festa che costituisce il motivo che dall’interno sostiene, costruisce, anima la casa del Padre. È nella casa del Padre che anche il mio peccato non mi appartiene più! Egli fa suo ogni mio fallimento. Non ho più niente di mio. Perché quando il figlio torna a casa, lì per lì, dice «guarda io sono un peccatore, ma trattami come uno schiavo». E invece non ha più niente di suo in quella casa. Neanche il fallimento del figlio è più suo, del figlio. Nella casa del padre il peccato non mi appartiene più perché non è più misurato in rapporto a me peccatore, ma in rapporto a quella necessità di far festa che è il motivo proprio viscerale della sua paternità. E vedete che nella casa del Padre mi viene, parlo in prima persona singolare, mi viene confermata la vocazione a fare della mia vita un atto d’amore. Ricordate il dialogo tra il padre e l’altro figlio, quello che di per sé non si è allontanato? Ma nella casa del padre, là dove è necessario far festa perché lui ha ritrovato il figlio, là è necessario far festa perché c’è un fratello da riconoscere, da accogliere. La vocazione che chiama me a far della mia vita un atto d’amore, questa vocazione è confermata nella casa del Padre. Soltanto che quel figlio, quello che non si è allontanato fisicamente, resta fuori di quella casa. E allora qui Luca prosegue e c’è tutta una catena di parabole che si connettono l’una con l’altra all’interno di questa elaborazione catechetica che è veramente sapientissima. C’è un figlio che però non è tornato a casa. Resta fuori da quella casa, resta fuori, dunque, da quella festa. Resta fuori dallo spazio spalancato dalle viscere paterne. Resta fuori da quella conferma, per cui la mia vita umana, per quanto sia inquinata a causa del peccato e portatrice di un fallimento disgustoso, è ancora chiamata a realizzarsi in un atto d’amore. E quel figlio resta fuori. E allora c’è la parabola che segue, capitolo 16, «l’amministratore disonesto». Qui abbiamo a che fare con un ricco che va in rovina e questa parabola si connette direttamente con la precedente e tra l’altro non c’è neanche soluzione di continuità. Quel figlio che non entra in casa e di seguito Gesù interviene con la parabola dell’amministratore disonesto: è la sorte di un ricco che si trova rovinato. Ebbene, vedete, proprio questa diventa per lui l’occasione opportuna per aprire il cuore alla compassione, alla sapienza dell’amore. Così come il padrone poi lo loda: hai capito dove sta la sapienza dell’amore? Nel momento in cui ti sei trovato in rovina, svergognato, perché sei un ladro, perché sei un disonesto, su questo non si discute, in quello stesso momento, ecco hai constatato che potevi ancora compiere un gesto di benevolenza a vantaggio di altri debitori. Tutto a spese del padrone, ma è proprio il padrone che lo loda, è contento. Siamo alle prese con la rivelazione della regalità di Dio. E quando il ricco finalmente va in rovina allora – e il caso del ricco è quello che si collega con quel fratello che non è voluto tornare in casa e che ha voluto restare alle prese con le sue cose, proprietario del suo capretto, alla ricerca del suo capretto, alla ricerca forsennata del suo capretto quando tutta la casa del padre è a sua disposizione, ma lui vuole il suo capretto – e allora finalmente va in rovina! Allora ecco si aprirà il cuore alla compassione e alla sapienza dell’amore. È il capitolo 16 di Luca, i primi versetti. Ma la questione però si ripropone, perché: se un ricco non va in rovina? Sembra una questione sciocca e non lo è affatto! Luca, vedete, ci porta proprio per mano attraverso tutte quelle situazioni nostre che non riusciamo mai a affrontare adeguatamente e tanto meno poi a risolvere. Perché questa parabola ci parla di un ricco

che va in rovina e la in rovina per lui diventa l'occasione per scoprire nuovi spazi e che mai e poi mai nessuno poteva immaginare che proprio adesso il padrone lo loda? Ma se uno resta ricco e non diventa povero? Se non va in rovina? Se non gli capita questa congiuntura benedetta per cui va in rovina e resta ricco, come la mettiamo? E qui si inserisce l'altra parabola. La parabola di Lazzaro e del ricco. Capitolo 16, di seguito. E se uno ersta ricco? Lì, quel tale di cui ci parla la parabola resta ricco. E resta ricco per tutta la vita. E resta ricco fino alla morte. Ed è prigioniero di questa ricchezza inutile. Inutile! Una situazione di prigionia nelle inutilità. Come la mettiamo? La parabola dice tante cose, naturalmente, io, adesso, richiamo solo quello che è il filo conduttore della nostra rapida ricerca. Questa sventura, perché la ricchezza è qui ormai chiarita, illustrata nel suo volto infame, orribile disgustoso, è una sventura! - quello lì ha fatto della sua vita un inferno! Non vede, non conosce, non comprende, è prigioniero. Proprio uno sventurato - ebbene a questa sventura, dice la parabola, può porre rimedio solo un povero che abbia pietà di un ricco! E, vedete, Luca va avanti, pone delle questioni e poi ci dice: *«vedi che c'è una svolta. C'è una svolta»*. Quando un povero avrà pietà di un ricco allora qui sta la speranza per quel che riguarda la conversione di un ricco, che poi è esattamente il modo di procedere della storia della salvezza: perchè Gesù, con il suo amore crocefisso, nella povertà della sua tragedia in questo mondo, rifiutato e derelitto, misconosciuto e tradito, Gesù, proprio Lui, proprio con la coerenza del tutto spoglia e gratuita del suo amore crocefisso, trafigge il cuore umano. La speranza per un ricco che rimane ricco è che incontri un povero! Perché il caso precedente è il caso di un ricco che è diventato povero e proprio perché è diventato povero comincia a capire le cose. Invece il caso che adesso viene considerato è che il ricco resta ricco e la speranza è che incontri un povero e che un povero abbia pietà: *«anche una goccia d'acqua! Padre Abramo, una goccia d'acqua!»*. Questo, ripeto, è il percorso della storia della salvezza. Il povero per eccellenza, incompreso per antonomasia è proprio Gesù. Ebbene l'incontro con il povero che scuote il cuore umano, che ferisce il cuore umano, che prende, che affligge, che trafigge il cuore umano. La speranza. Soltanto che non è finita qui! Capitolo 17: e adesso siamo arrivati al nostro brano evangelico. Noi leggiamo dal versetto 5. Sapete, Luca non ci lascia in pace perché adesso se ne vien fuori con uno scandalo. Perché? Perché adesso io la mettevò in modo un po' poetico: l'incontro con un povero finalmente trafiggerà il cuore di un ricco. Ma se questa conversione non arriva? E allora bisogna fare i conti con uno scandalo, dice Gesù. Scandalo. C'è un inciampo, un intralcio, un impedimento, un blocco. Notate bene che Lui ci parla qui di scandali che rientrano sempre e comunque nel disegno dell'accoglienza. Qui dice:

“è inevitabile che avvengano scandali”

traduce la nostra bibbia. L'espressione usata in greco è un pò contorta: *«non c'è scandalo che possa manifestarsi senza ricadere all'interno dell'accoglienza»*. *«L'accoglienza»* è il termine che serve a Luca per indicare quello che in altri momenti io chiamavo la *«visita di Dio»*. Quando Gesù nella sinagoga di Nazareth legge il profeta Isaia al capitolo 4,

“è giunto l'anno dell'accoglienza”

capitolo 4, versetto 19. L'anno della *«visita di Dio»*. E qui dice che non sfugge al disegno dell'accoglienza, cioè non sfugge a quel disegno che si realizza nella storia umana visitata da Dio il fatto che ci siano gli scandali. Ma ci sono gli scandali! Certo! Ci sono gli scandali! Bisogna fare i conti con questi scandali! Possiamo parlare al singolare: con questo scandalo. E, notate bene, che c'è uno scandalo nel senso di un inciampo, per cui qualcuno ci va di mezzo. Ma c'è uno scandalo che è dentro di noi. Qui Luca ci parla di un'esperienza della piccolezza. Leggo:

“guai a colui per cui avvengono gli scandali. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!”

Dunque, senza andare tanto per le lunghe, questo scandalo è l'esperienza della piccolezza. La piccolezza nel senso che mi trovo ad essere condizionato, limitato, insufficiente, urto contro un ostacolo, non ce la faccio a montare su questo gradino, sono schiacciato da situazioni che mi deprimono. È una piccolezza che mi ridimensiona nel rapporto con l'esterno. Ma,

“state attenti a voi stessi!”

Qui il punto, adesso! Nel senso che c'è una piccolezza anche dentro di noi. Piccolezza nel senso di quella insoddisfazione di noi stessi che è dovuta alla percezione, più o meno oggettivata, ma comunque una percezione che poi riemerge costantemente come un'atmosfera che dilaga nell'animo nostro, che diventa proprio ispirazione dominante. La percezione del fatto che questa conversione, per me,

“state attenti a voi stessi!”

non sia avvenuta. E quindi, questa insoddisfazione per come registro, ripeto, in modo più o meno documentato, e poi con alterne vicende di cui bisogna tener conto a seconda dei casi, dei contesti, dei riferimenti, ma constato che quella vocazione alla vita che mi chiama a manifestarmi nella attualità dell'amore, mi trova impotente. Mi trova bloccato. Mi trova piccolo, ma di una piccolezza che in questo caso è veramente scandalosa. Scandalosa nel senso che io sono estraneo a quella conversione di cui stiamo parlando. Che poi diventa in qualche modo paradossale, quasi grottesco: ma no, ma non è vero! Insomma qui, duemila anni, ma senza andare tanto indietro, una generazione, e poi a un certo punto uno ha accumulato e la conversione ancora non è acquisita. E i discepoli a loro modo vorrebbero dei dati precisi, chiari, documentabili. Vorrebbero delle garanzie, si vorrebbero delle sicurezze. Si vorrebbe in qualche modo sentirsi al loro posto in una prospettiva di vita che, finalmente, può spendersi nella gratuità dell'amore e invece non è così. Vedete, la speranza per quel ricco era che incontrasse un povero. Ma qui succede che più capita a me di essere scandalizzato dalle situazioni e ridotto in uno stato di vita che oggettivamente mi rimpicciolisce e più mi ritrovo piccolo io e mi accorgo che il problema della conversione riguarda me. Riguarda il ricco? Sì, ma il caso del ricco che incontra il povero a questo punto è in qualche modo secondario rispetto al caso di me che più mi ritrovo in condizioni di miseria, di solitudine, di incompetenza, di, come dire, così disagio in rapporto al mondo e alla vita, alle cose, me stesso, e agli altri e più mi accorgo che non c'è la novità che tutto trasforma in un dono d'amore, in un'offerta d'amore, in un atto d'amore, ma allora questa conversione non c'è. Pietro lo sa,

“state attenti a voi stessi”

e, vedete, che qui Gesù fa anche un esempio:

“se un tuo fratello pecca, rimproveragli. Ma se si pente perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte dice «mi pento», tu gli perdonerai”

uhm ... Lui lo dice così, ma è come se dicesse: «vedete che il punto è che se uno pecca sette volte al giorno e tutte le volte dice mi pento, vuol dire che non si è mai pentito». Ma questa è la situazione nella quale ci troviamo. Nella quale uno dice sette volte al giorno «mi pento», ma in realtà non si è mai pentito. E allora? Perché noi siamo dentro a una situazione nella quale questa conversione di cui qui nella catechesi evangelica ci stiamo occupando, ci sfugge! Diventa sempre più irraggiungibile, sempre più impossibile! E allora? Scandaloso questo impatto con risultati così insoddisfacenti. Tant'è vero che, adesso ci siamo, versetto 5:

“gli apostoli dissero al Signore”

annaspano. Tra l'altro notate che Luca dice adesso non più «discepoli» ma «apostoli». Sono diventati apostoli. È come quando uno dice «mettiamo “dott.” davanti al cognome, chiariamo i termini, precisiamo». Annaspano in realtà e chiedono al Signore, chiedono un'aggiunta e notate che si rivolgono al Kyrios. È interessante. Un'aggiunta, una protesi, un'impalcatura. Ci vuole un'impalcatura qui, ci vuole una struttura che si aggiunga alla fede perchè «qui noi scivoliamo nel vuoto, noi non stiamo in piedi, noi non resistiamo, ci stiamo sfaldando. Lo scandalo, uno urta, casca per terra, rimbalza chissà dove. Dacci una protesi, Tu che sei il Kyrios!». E Gesù risponde, il Signore risponde:

“se avete fede quanto un granellino di senapa potreste dire a questo gelso, sii sradicato e trapiantato nel mare ed esso vi ascolterà”

vedete che qui Gesù non si smarrisce. Non si smarrisce mai, Gesù. In realtà tutto avviene sotto il suo sguardo ed è Lui che vede anche i nostri annaspamenti, le nostre ritrosie scandalizzate, le nostre insoddisfazioni e il dramma della nostra piccolezza, che più miserabili siamo e più ci accorgiamo che siamo poveri d'amore. E allora Gesù vede e Gesù ci parla di uno scandalo provvidenziale. Perchè anche questo scandalo, nostro, appartiene a Lui. E ci parla di un albero. Un albero. Interessante perchè Luca dimostra nel suo scritto evangelico di essere anche conoscitore di tanti elementi della botanica, ricordate tra l'altro il sicomoro del racconto di Zaccheo e questo è il sicamino, è il gelso. La storia della nostra comunità, in questo luogo, ha a che fare con un gelso. E dunque, il gelso, ma poi parla di fichi, parla di altre piante, di tutta una serie di alberi di cui potremmo occuparci ma adesso non è il momento, bene Gesù dice: «guarda che c'è un albero», fino a quello che sarà l'albero della vita. Ricordate come Gesù risponde al malfattore che gli dice: «Gesù (...) nel tuo Regno, Gesù Tu sei Re», gli parla della regalità. E Gesù dice: «oggi con me nel giardino della vita». Il Paradiso è il giardino della vita, l'albero della vita. Perchè «il giardino della vita»? Perchè c'è l'albero della vita. Vedete c'è un albero a cui restare aggrappati quando si è buttati nel mare dell'impossibile. Perchè comunque siamo alle prese con questa realtà che è effettivamente scandalosa ma Gesù non si spaventa, Lui per questo. E anzi si rivolge a noi per spiegarci che nel mare dell'impossibile noi siamo buttati per scoprire che c'è un albero a cui afferrarci. Non c'è bisogno di aggiungere qualche cosa alla fede. Un'aggiunta, una protesi. Ma,

“se avete fede quanto un granellino di senapa potreste dire a questo gelso, sii sradicato e trapiantato nel mare ed esso vi ascolterà”

ricordate che anche Zaccheo va a finire tra gli alberi, ma appunto fino a quel dialogo tra Gesù e i due malfattori e poi quel malfattore che gli parla del Regno e Gesù che gli parla dell'albero della vita. Vedete, c'è un albero a cui siamo aggrappati: è Lui, è proprio Lui. Là dove stiamo facendo naufragio, passando da uno scandalo all'altro, di epoca in epoca e le tappe della nostra vita sembrano essere progressive conferme di quanto sia impossibile arrivare alla meta desiderata, progettata, voluta. Almeno sembra a noi che sia desiderata, progettata e voluta. Di fatto non ci arriviamo! E allora nel mare dell'impossibile, aggrappati a un albero. Questo è il punto! Aggrappati. E non c'è altra garanzia per la conversione del cuore. C'è da tuffarsi per scoprire di essere appesi a quell'albero. Non ci sono carte di identità, non ci sono bollini di garanzia. Niente di tutto questo. Non ci sono titoli o qualifiche di merito. Niente affatto. E proprio qui si inserisce la parabola, ecco. E quindi arriviamo in fondo, anche qui non mi disperdo nei dettagli: quel servo che ha lavorato in campagna, poi è tornato a casa, lavora a casa e dice Gesù che il padrone non ha obblighi nei suoi confronti perchè il servo ha eseguito gli ordini ricevuti:

“così anche voi”

versetto 10,

“quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili”

già altre volte ve lo dicevo. Qui la traduzione è un po' deviante, in realtà è «*siamo servi senza guadagno*». Per cui, vedete, non c'è un utile particolare, non c'è un utile privato, non c'è un utile proprio,

“abbiamo fatto quanto dovevamo fare”

cosa vuol dire questo? Vedete, è arrivato il momento in cui non c'è più un beneficio personale, non c'è più quell'utile su cui istintivamente vorremmo fondare certe nostre sicurezze, vorremmo averlo come garanzia della positività del nostro cammino. E, in questo caso, vedete, come garanzia del fatto che per davvero la conversione è avvenuta. Per davvero noi adesso siamo impegnati sul fronte di quel servizio d'amore che può irrorare il mondo di frutti consolanti. Ebbene, non c'è guadagno. Ma non c'è guadagno, vedete, perchè, ormai, il servo di cui Gesù sta parlando qui, è entrato nella casa. Vive in quella casa e condivide tutto quello che riguarda la vita. E riguarda quindi l'interesse, l'utile e il guadagno del padrone. Riguarda il piacere del padrone, il desiderio del padrone, i sentimenti del padrone. È un'immersione totale nella fatica della vita che si svolge in quella casa. Perchè la vita è faticosa. E la vita in quella casa è faticosa. E quella casa che è la casa di Dio, è il Regno – il salmo 47 e poi proprio queste pagine che stiamo leggendo – è una casa nella quale si fatica fino allo spasimo estremo. Si fatica fino a quella vicenda derelitta che porta al limite della miseria massima, Gesù, che inchiodato, muore. Ecco, già ce ne siamo resi conto: è l'albero della vita. Se voi ritornate per un momento solo al versetto 16 del capitolo precedente, il capitolo 16,

“la Legge e i Profeti fino a Giovanni? Da allora in poi viene annunziato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi”

questo «*ognuno si sforza*», è dunque il Regno di Dio, la Regalità di Dio viene annunziata. La Regalità di Dio, salmo 47. E la Regalità di Dio riguarda la conversione del cuore umano. Riguarda un disegno di comunione, salmo 47, Regalità di Dio. Viene annunziato il Regno di Dio. E ognuno è forzato ad entrarvi. Notate questo verbo, è un verbo da tradurre al passivo: «è forzato ad entrarvi». Dove la forzatura è una forzatura provvidenziale, è una forzatura d'amore, è una forzatura dolcissima, è la forzatura della misericordia di Dio, è proprio Lui che si è avvicinato a noi, è proprio Lui che si è rivelato a noi, è proprio Lui che ha dimostrato come la sua volontà sia coerente e vittoriosa rispetto a tutti gli incidenti, tutti gli scandali, tutte le insufficienze, tutti i ritardi, tutte le incomprensioni e tutto quello che in noi ci è dato di sperimentare come impossibilità. C'è una forza del Regno che diviene per noi l'abbraccio all'interno di un unico disegno di accoglienza e di amore. Siamo in quella casa e non abbiamo più modo di vantare titoli di privilegio, di benemerita o titoli che in qualche maniera garantiscono la nostra partecipazione «*alla finale*». Ma siamo in quella casa, buttati nel mare, aggrappati a quell'albero. Là dove finalmente l'amore si fa veramente povero, piccolissimo. Però, quell'amore che senza più poter vantare titoli che servano a distinguerci in maniera affascinante e propositiva, per incantare la fantasia di altri attorno a noi, ecco un amore povero, piccolissimo, che, ripeto, per noi è il sacramento della Regalità di Dio e della sua prossima venuta.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 1 ottobre 2010***

